

Titolo originale: *Låt mig ta din hand*
Copyright © Tove Alsterdal, 2014
by agreement with Grand Agency

Traduzione dallo svedese di Lisa Raspanti
Prima edizione: agosto 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8093-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'agosto 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Tove Alsterdal

Quella gelida notte a Stoccolma



Newton Compton editori

Buenos Aires, 1978

Nel buio aveva la continua sensazione di soffocare. Le avevano calato sul volto un sudicio cappuccio attraverso il quale l'aria non passava. Quel cappuccio doveva già essere stato utilizzato in precedenza. Le sembrava di sentire l'odore del sudore, delle secrezioni umane, di qualcuno che non ce l'aveva fatta.

Il corpo le si era rivoltato contro. Bruciava per le scosse elettriche e gridava attraverso le ferite aperte delle piante dei piedi, pulsava nel basso ventre, dove le avevano assestato un'ulteriore scarica.

Avevano messo della musica. Sempre quella musica.

You can dance, you can jive, having the time of your life...

In mezzo al fracasso dell'impianto di ventilazione riusciva a distinguere il treno che si udiva in lontananza e il traffico che si intensificava all'esterno quando la notte lasciava il posto al giorno. I suoni mattutini erano la maggior fonte di terrore. Porte che sbattevano ai piani inferiori, sulle scale passi che salivano fino al solaio dove l'avevano rinchiusa. L'attesa di veder comparire gli stivali attraverso la fessura nel bordo inferiore del cappuccio e poi quella musica che riprendeva da capo, quelle note cupe emesse da un registratore che venivano amplificate tra le pareti in pietra, facendole desiderare la morte. La immaginava come una specie di quiete, fresca e senza fondo. Era un nero lago specchiato in un bosco che non avrebbe mai più rivisto, era il silenzio. Di notte, quando la solitudine si faceva palpabile dentro il cappuccio e poteva solo indovinare i respiri che la circondavano, non pensava ad altro che a quel lago. Che strano. Era da tanto tempo che non

ci tornava. Se ne era stancata. Le foreste perenni del Värmland le provocavano una sensazione di soffocamento all'epoca, mentre adesso aveva l'impressione che lì e soltanto lì sarebbe potuta tornare a respirare.

Il dolore non aveva fine. I giorni si susseguivano senza tregua.

See that girl, watch that scene, diggin' the Dancing Queen...

A volte le capitava di sentir cantare i bambini delle scuole da qualche parte in lontananza e quel canto era peggio delle urla e degli stivali che rimbombavano fragorosamente sul pavimento in pietra. Oltre quelle pareti esisteva una vita che le era stata sottratta e nessuno sapeva dove lei si trovasse. Aveva cominciato a sentire delle voci, voci che riconosceva. La pazzia si stava impadronendo di lei. Tutto ciò che vedeva erano il pavimento e dei piedi e i loro stivali quando si avvicinavano. Se osava sollevare un minimo la testa riusciva a distinguere la parte inferiore di un busto.

Stavano chiamando il suo numero. Sentì un dolore incredibile quando si alzò in piedi. La condussero giù per le scale, mentre increspava tra le catene che aveva alle gambe, con il cappuccio sugli occhi che le permetteva di vedere soltanto un gradino alla volta.

Lo sferragliare di altre catene intorno a lei, un'altra rampa di scale.

Doveva cercare di dire qualcosa sulle bambine, che era una mamma, non lo capivano forse? Un colpo di manganello sulla nuca e non tentò più di parlare.

Lo scantinato. Ormai aveva imparato a conoscere per quanto possibile quell'edificio, allo stesso modo in cui aveva imparato a conoscere la crudeltà, il dolore e il disprezzo per l'escremento umano che era. Fu colta dal pensiero di Dio, ma la persona che era stata non sarebbe mai caduta in ginocchio per pregare.

Fu spinta a terra. Mani umide che le bloccavano le braccia e le gambe, dita che si infilavano nelle ferite. Dissero che doveva essere vaccinata.

Una puntura sul braccio e poi la nebbia. Come la foschia mattutina sul lago Fryken, le veniva da pensare, al lago le veniva da pensare, e alla quiete, ma cominciò a tremare. Non voleva morire. Le sue membra si ribellavano all'ingiustizia della morte, la sua vita era

stata così breve, ma non riusciva più a muoversi. Il corpo ricadde intorpidito sul pavimento, il dolore si dileguò, non sentiva più male. Un odore di urina le penetrò le narici.

Poi udì qualcuno che si lamentava al suo fianco e quella fu l'ultima cosa che sentì.

Jakobsberg, 2014

Le due donne si rigiravano davanti allo specchio, cercando di cogliere l'angolazione migliore. Profilo destro o sinistro, questo era il problema, pelle vellutata e bocche prominenti che gridavano "baciarmi". Una delle due si tolse del rossetto dai denti e la guardò con la coda dell'occhio.

Charlie si immaginò che avrebbero fatto dei commenti sulla sua età non appena fosse uscita.

Potete pavoneggiarvi quanto volete, pensò, ma cosa ne sapete voi dell'amore?.

Tornò ancheggiando verso il bar.

Non sapete niente della vita, delle difficoltà e degli orrori.

Al bancone qualcuno con un abito nero coperto di brillantini aveva preso il suo posto.

«Mi scusi, ma qui ero seduta io», urlò per sovrastare la musica.

La ragazza si voltò per metà.

«E quando?».

Charlie si fece avanti a forza e urtandola la spinse deliberatamente giù dalla sedia. Sentì il ginocchio dell'uomo contro la coscia e si ritrovò le sue labbra all'orecchio.

«Mi sembra che tu e io non abbiamo più l'età per questo posto», le disse. «Hai detto che sei già stata qui?».

Charlie sorseggiò il suo terzo drink, si voltò verso la pista da ballo e, davanti a quella marea ondeggiante di gente che saltava, sentì la musica rimbombare prepotentemente nel corpo.

Sì, pensò, sono già stata qui. Ho passato qui tutta la mia vita. Vi

ho trovato l'amore e l'ho abbandonato. Sono ancora qui, perché ardo. Io sono viva.

«Perché non andiamo da un'altra parte?».

Su internet si era firmato Grandi Prestazioni. Di cosa aveva detto di occuparsi? Sviluppo di software? Non credere che sarà così facile, pensò Charlie. Non credere che ti sia riconoscente solo perché sei di qualche anno più giovane. Sempre che tu lo sia.

Lo guardò negli occhi, ma non accadde niente, tra di loro non era scattata nessuna magia. Lui non era stato in grado di aiutarla. Quella era stata una serata sprecata.

O forse no. Lasciò vagare lo sguardo. L'uomo che aveva notato prima c'era ancora. Vicino all'ingresso, con il viso celato dall'oscurità, solitario, scrutatore. Il suo sguardo la incrociò proprio nell'attimo in cui il suo volto veniva illuminato e tutto a un tratto lo riconobbe. Una risata le scaturì dal ventre e invase ogni angolo del suo corpo, che pulsava di sangue e calore.

La testa le ribolliva per l'ebbrezza. Allontanò da sé il drink.

Mentre si avviava lentamente verso la pista, percepì lo sguardo dell'uomo sulla schiena, ma non lo invitò a unirsi a lei. Ballò da sola, come aveva sempre fatto. Non aveva mai avuto timore di mettersi in mostra e non aveva certo intenzione di cominciare adesso. Sollevò le mani sopra la testa e cominciò a oscillare lentamente seguendo la musica, il ritmo, le note del basso, assicurandosi che l'uomo alla porta la stesse ancora guardando, che si fosse avvicinato e che non riuscisse più a toglierle gli occhi di dosso, mentre lei socchiudeva le palpebre, ballava e non si preoccupava più di come sarebbe riuscita ad andarsene da quel posto.

Nessuno di coloro che lo videro vagare lungo le vie pedonali di Jakobsberg quella notte sapeva chi fosse realmente. La gente se ne era andata per inseguire le mete dei propri sogni e ovviamente alcuni erano passati a miglior vita, mentre nuove persone erano subentrato al loro posto, trasferendosi con tutte le loro cianfrusaglie.

Una targhetta con un nome su un campanello veniva rimossa, un volto veniva cancellato.

Riddarn svoltò in direzione del centro e vide che le lettere F e N dell'insegna al neon sopra il cinema Falken non erano più illuminate. Passò davanti alle vetrine di quello che un tempo era stato il caffè Domus, dove adesso c'erano le casse del supermercato Coop. Se socchiudeva gli occhi, riusciva ancora a vedere là dentro i suoi vecchi amici seduti a un tavolo rotondo, a osservare la vita per come appariva vista da dietro quelle vetrine.

Ricordava con esattezza a quale finestra si erano seduti la prima volta che ci erano stati insieme. Il profumo dei capelli che le ricadevano scomposti e arruffati davanti agli occhi, la sua abitudine di piegare la testa all'indietro quando lui la faceva ridere.

Un vento gelido soffiava tra gli edifici squadrati del centro, ignaro della primavera, sollevando rifiuti e ricordi tormentosi.

Era scontato che nessuno avrebbe potuto tenere aperto un bar dove la gente restava seduta a chiacchierare per mezza giornata davanti a una tazza di caffè. Neppure una cooperativa. Non al giorno d'oggi. Quel posto avrebbe dovuto cambiare: o si evolveva, oppure sarebbe finito in malora, com'era in effetti successo.

Un chiassoso gruppo di ragazzi diretti verso Söderhøjden gli passò accanto. Pantaloni a vita molto bassa e giacche con il cappuccio.

Riddarn si fece in disparte per non urtarli, nel passaggio tra il Comune e l'Angelos kiosk. Alcune persone che avevano fatto le ore piccole ed erano appena scese dall'ultimo treno locale spuntarono dal sottopasso e si dileguarono. Davanti al Riddar Jakob c'era un buttafuori che fumava.

Fu allora che la vide. O forse poco dopo. Prima c'erano state delle ventenni che si erano riversate fuori dal nightclub ridendo. La musica disco era uscita dal locale rimbombando sullo spiazzo lastricato finché la porta non si era richiusa.

Il Riddar Jakob. Quel locale era lì da una vita, sopra al sottopasso. Sentiva ancora una stretta allo stomaco al ricordo dei vecchi tempi. Il caldo all'interno e la densa distesa di fumo. Il solo pensiero di una birra in un bicchiere spumeggiante gli provocava un tremore alle gambe. La vibrazione delle corde sotto i polpastrelli della mano sinistra in un accordo di DO. C'era il blues nell'aria, *e adesso vi farò ascoltare una canzone sull'amarezza della vita e sulle meraviglie dell'amore...* Le dita entrarono in tensione e poi si fletterono all'interno della tasca, l'indice sulla corda di SI, primo tasto, il medio sulla corda di RE, secondo tasto. La corda del LA sotto il polpastrello dell'anulare, il mignolo sulla corda di MI e poi via, udì l'accordo chiaramente quando diede una pennata.

Poi la porta del Riddar Jakob tornò ad aprirsi. Era davvero lei?

I suoi capelli scuri svolazzavano mossi dal vento, com'era bella. Senza pensarci fece qualche passo fuori dall'ombra e sollevò la mano.

«Ehi, ciao», la salutò. «Salve, ragazza mia».

Portava una giacca di pelle aperta e delle scarpe da ginnastica di tela, un abbigliamento che sembrava un po' leggero.

«Come va?», le chiese Riddarn, tirandosi indietro i capelli con la mano tremante. Prima li portava spesso legati in una coda. «Non mi hai riconosciuto?».

Il tizio che accompagnava Charlie fece due passi verso di lui. Lo fissò dritto negli occhi.

«Si può sapere che vuoi?».

Riddarn sapeva capire quando era il momento di lasciar perdere.

L'uomo non era alto quanto lui, ma decisamente più corpulento. Cranio rasato.

«Vieni, andiamo», disse Charlie.

«Lo conosci?», le chiese il tizio.

I capelli ondeggiarono leggermente quando Charlie scosse la testa.

«Sto congelando», disse tirando il tizio per il braccio. «Adesso vieni, andiamocene».

L'uomo gettò a Riddarn un'ultima occhiata, prima che si allontanassero.

«Dovrai muoverti anche tu», fece il buttafuori alle sue spalle. «Morirai di freddo se resti lì».

Riddarn scosse le gambe perché riprendessero vita. Seguì la coppia a una certa distanza. L'uomo non si era dimostrato molto affabile. Cosa c'era di sbagliato nell'essere gentile e comportarsi cortesemente? Passarono davanti al centro commerciale che svettava sopra il vecchio Domus, alterando le proporzioni e facendo apparire gli edifici anni Cinquanta dirimpetto più vecchi e più piccoli di quanto non li ricordasse. Davanti a lui, Charlie si strinse più forte a quell'uomo, poi fu cancellata dal buio nel punto in cui il centro terminava, e scomparve.

Lui si fermò accanto a uno dei cestini. Frugò dentro con la mano e trovò un pacchetto di patatine mezzo pieno e un numero del quotidiano «Metro». Niente che si potesse bere. Gli si era aperta una voragine nel petto, il prurito aveva cominciato a farsi sentire, doveva trovare qualcosa da bere al più presto. Le dita più sensibili al freddo erano dolenti e percorse da fitte pungenti, gli alluci avevano perso la loro sensibilità. Sollevò lo sguardo quando sentì qualcuno avvicinarsi alle sue spalle.

Un bel cappotto nero, uno di quelli che andavano di moda per gli uomini in città. I loro sguardi si incontrarono.

«Oh, cavolo, il riciclaggio», disse Riddarn scuotendo il pacchetto di patatine e lasciando cadere lo sguardo sul quotidiano. Era del giorno prima. La Siria era ancora devastata dalla guerra, poveri diavoli. Anders Borg diceva che la situazione svedese era ottima, e grazie al cavolo, che altro avrebbe dovuto dire con le elezioni alle porte?

L'uomo con il cappotto non fece alcun commento, procedette rapido nella stessa direzione degli altri. Presto anche lui fu scomparso.

Il lastricato. I rifiuti che venivano trasportati in giro dal vento. Le raffiche che si incuneavano nei sottopassaggi e nei vicoli.

Riddarn fu costretto ad andare fino a Kvarnbacken quella notte, passando attraverso il sottopassaggio della ferrovia, dove tutti i cestini messi insieme non offrivano nient'altro che una mezza bottiglietta di acqua Loka al gusto di limone e i resti di un panino al tonno del Subway. Una breve sosta nella nuova sala di attesa degli autobus per riscaldarsi, finché la luce intensa non lo mandò fuori di testa. Proseguì passando davanti a Fågelsången, un percorso che i suoi piedi sapevano trovare senza bisogno di pensare.

A Jakan (così veniva chiamata familiarmente Jakobsberg dai suoi abitanti) c'era tutto ciò che faceva parte di lui. I ricordi legati al Kåken e alle villette in legno della zona di Aspnäsvägen, dove si radunavano quando erano degli adolescenti scatenati; Ängen, proprio accanto al centro, dove ancora prima si riunivano per fare delle grigliate la sera, riempiendo il vecchio pozzo con bottiglie di birra fino a farlo straripare. La gente aveva paura a passare di lì e il giornale locale scriveva articoli su una pericolosa gang, benché non facessero altro che bere birra, quelle bottigliette piccole che all'epoca si compravano in confezioni da sei, suonare la chitarra e cantare, e ovviamente fumare, si facevano roba di diverso tipo, ma che cavolo, in fondo erano dei ragazzi. Era passato del tempo da quando erano stati mandati via ed erano state costruite delle case su quel che restava del terreno che era stato Ängen, ma dentro di lui quel gruppo esisteva ancora e suonava ancora canzoni che nessun'altro poteva sentire.

Dopo essersi trascinato a fatica in cima alla collinetta su cui il mulino aveva resistito per duecento anni prima di essere distrutto dalle fiamme, per poi essere ricostruito e bruciare di nuovo, cominciò a dubitare che quella che aveva visto fosse veramente Charlie. Gli accadeva di vedere cose che nessun altro sembrava vedere. La sua teoria era che momenti diversi nel tempo esistessero contemporaneamente su tracce parallele, invece che su di una linea retta. Molte donne si somigliavano, ma lei era sempre stata speciale.

Una ragazza d'oro.

Sotto a dei cespugli, per metà nascoste dal fogliame, scovò infine due lattine di birra che non erano vuote. Una Mariestad da 4,5 e una birra chiara, sempre meglio di niente. Il problema era che il liquido si era congelato andando a formare dei cubetti di ghiaccio sul fondo. Riddarn si trascinò verso la catasta di legna preparata dai suoi concittadini. Il giorno seguente sarebbe stato il giorno di Valpurga e poi sarebbe arrivato maggio e dopo doveva pur tornare la primavera. Si ricordava di quando le bambine erano piccole e lui lavorava alla fabbrica di profilattici. Avevano ricevuto in regalo dei sandali bianchi per la notte di Valpurga, ma che cavolo, le temperature non erano mica sottozero a quei tempi!

C'erano cori, scoppiettii e si cantava *Vintern rasat*.

Il ritrovamento della birra gli aveva sollevato un pizzico il morale. Scorse un divano in un angolo di quell'enorme cumulo di ramoscelli e roba vecchia. Un due posti rosso che qualcuno aveva ben pensato di gettare in quel mucchio. Aveva davvero un'aria invitante. Si lasciò cadere a sedere, stendendosi addosso dei cartoni per coprirsi. I fiammiferi non gli mancavano mai. Nell'interno della giacca trovò inoltre un lumino. Sul giornale aveva letto di un tipo che era sopravvissuto per una notte in macchina a nord di Pajala nel bel mezzo dell'inverno, unicamente grazie a un lumino che aveva nel vano portaoggetti. Da allora ne faceva sempre scorta quando gliene capitava l'opportunità. Lo accese, tenendoci sopra la Mariestad. Ci volle più tempo di quel che si potrebbe credere necessario a far sciogliere una birra. Aveva cominciato a tremare intensamente, per il freddo o per una crisi incipiente. Le gocce di cera fusa andarono a spegnere la piccola fiamma. Allora diede fuoco al giornale, che era asciutto, e pensò alla guerra in Siria quando la fiamma avvampò. Attecchì su di un pezzo di cartone e poi su un paio di bastoni e di tavole, formando un piccolo falò ai suoi piedi. Sentiva le fiamme pungergli il viso e il ghiaccio che lentamente cedeva mentre i primi sorsi di birra scorrevano dal fondo congelato.

Lena Morberg osservò la sveglia sul comodino mentre scandiva l'ora. Erano le 04:00. Ascoltava i rumori che provenivano dalla stanza di suo figlio. Di notte tutti i suoni si ingigantivano. Il ragazzo indossava le cuffie, adesso, perciò le venivano risparmiati le esplosioni e gli spari, e tuttavia le sembrava di sentirlo combattere là dentro, spara, spara per uccidere, e in quelle notti si chiedeva che influenza avesse su di lui tutto ciò, in cosa si trasformasse là, dentro al suo mondo, il suo figlioletto.

Il piumino le faceva troppo caldo, lo rovesciò, sentiva una frenesia nelle gambe, doveva alzarsi. Forse avrebbe dovuto affrontare la situazione in maniera diversa? Alzare la posta per le ricompense, aumentare i compiti da svolgere o le punizioni, un'ora al computer da barattare con un'ora di studio? Qualcosa doveva pur dirgli. Pensa che domani mattina dovrai alzarti, la pagella, la tua vita, il tuo futuro, è rischioso scambiare la notte con il giorno. Volti le spalle al mondo reale, quella non è vita.

O forse lo era?

Non era un bene che si interessasse a qualcosa? Che imparasse tutto sui computer, che allenasse i riflessi?

Si avvolse nel piumino e aprì la finestra. Fuori faceva freddo, ma lei aveva bisogno d'aria. Le pillole per dormire non voleva prenderle. Le appesantivano la testa, la rendevano assente, alteravano il regolare ritmo sonno-veglia. Il termometro segnava meno due. Era la notte prima di Valpurga e le temperature erano sotto zero, era davvero assurdo. Guardò fuori in direzione della fila di finestre sulla facciata curva dirimpetto. Alcuni giorni prima era primavera piena, gli alberi stavano germogliando. C'era davvero la neve nell'aria?

Diverse finestre avevano la luce accesa: non era l'unica a vagare nel suo appartamento durante la notte. Li aveva già visti altre volte. Gli insonni.

Giù al primo piano qualcuno accese una lampada. A diverse finestre Lena vedeva il bagliore dei computer, era il popolo della rete che non dormiva mai, persone che si nascondevano dietro pseudonimi, amavano, odiavano e vincevano battaglie. Dirimpetto, al sesto piano in direzione obliqua, una giovane donna si stava recando in cucina con indosso i soli slip, per farsi un tè. Ma non capiva che chiunque avrebbe potuto vederla? Un uomo anziano si intravedeva al bagliore di un candelabro dell'avvento dimenticato. Le sembrava di riconoscerlo, ma non riusciva a ricordarne il nome. Non era quello che voleva recintare il cortile con palizzate e cancelli all'ultima riunione di condominio? Stava giusto formulando tra sé e sé questa domanda, quando all'improvviso qualcosa si mosse, un'ombra cadde davanti ai suoi occhi. Cacciò un urlo e si ritrasse. Un paio di gambe tese, proprio fuori dalla sua finestra, completamente nude, il corpo di una persona. Bocca aperta e occhi sbarrati, i capelli che svolazzavano nell'aria. E poi era sparita. Il vuoto. L'attimo successivo udì il tonfo a terra e quel suono non lo avrebbe mai dimenticato. Un tonfo sordo, uno scricchiolio e poi un grido proveniente da chissà dove, un urlo che veniva amplificato, andando a echeggiare tra le case.

In seguito avrebbe pensato: eravamo davvero tanti.

Eravamo davvero tanti a non riuscire a dormire quella notte.

Sette persone erano già accorse al parco giochi del cortile quando si udì la prima auto della polizia lungo la strada di Viksjöleden. Si erano infilati i cappotti sopra al pigiama, o avevano indossato in tutta fretta un paio di pantaloni della tuta o una giacca sbottonata. Un uomo di origini sudamericane sulla settantina aveva scavalcato la bassa recinzione che circondava il parco giochi per posare una mano sul collo della donna morta, un collo coperto di sangue, su cui ricadevano i capelli, impedendo di vederne il volto, ruotato rispetto al corpo in una maniera che non poteva essere descritta con

altre parole se non come grottesca. La sua leggera vestaglia era ricaduta così da nascondere gran parte del corpo.

Qualcuno osservava, qualcuno guardava altrove.

«Non sento il battito», disse l'uomo. Si chiamava Rodríguez ed era giunto a Jakobsberg quaranta anni prima come profugo dal Cile. Girava voce che avesse lavorato come guardia del corpo per il presidente Allende.

«Certo che no, cazzo», borbottò un ragazzino che non si era neppure messo un giaccone. Con indosso solo una felpa universitaria che gli stava decisamente troppo piccola, indicò la cima dell'imponente condominio a forma di banana.

«È da lassù che è caduta. L'ho vista. Come cavolo si può sopravvivere a una caduta del genere?».

Lena stava lì in piedi e si limitava a guardare. Sentiva gli altri dirsi cose del tipo “che cosa terribile” e “certi orrori sono inconcepibili, ho chiamato subito il 112” o “è lei, vero, quella che abita al 22?”.

Poi erano rimasti in silenzio per alcuni minuti, perché non c'erano parole. Lena guardò in alto e si chiese quanto potesse essere lungo l'attimo dal momento in cui uno si buttava. Si aveva il tempo di vedere la propria vita senza veli, di immaginarsi il dolore che sarebbe sopraggiunto? Rabbrivì, avvolse il cappotto più stretto attorno alla camicia da notte e si pentì di non essersi messa i pantaloni prima di uscire.

«Ma non arrivano mai», disse Gustavsson, l'anziano delle riunioni annuali dell'associazione condominiale, sceso anche lui dabbasso. Lena guardò l'orologio. Era passata appena una mezz'ora scarsa da quando la sveglia del suo appartamento aveva segnato le quattro. Sentì qualcuno che a voce bassa diceva che quello era il parco giochi per i bambini più piccoli. Che questo non faceva che peggiorare le cose. Lo aveva pensato anche lei, anche se ovviamente non avrebbe dovuto avere pensieri simili. Aveva pensato a quei parchi giochi di cui andavano tanto orgogliosi nel loro consiglio di condominio, insieme alle aiuole, alle postazioni per il barbecue e alla pista da minigolf in mezzo ai condomini. Ci sarebbe stato il tempo di rimuovere il corpo, il sangue e tutto il resto, quegli informi resti

appiccicosi schizzati ovunque quando la donna si era schiantata a terra? La polizia si occupava anche di certe cose? Potevano stare sicuri che tutto sarebbe sparito prima che i bambini uscissero di casa, non era forse vero?

La gente aveva avuto il tempo di schiarirsi nuovamente la voce e si chiedeva dove fosse la polizia, alcuni di loro battevano i piedi a terra e si sentivano obbligati a spiegare perché gli era capitato di essere svegli e alzati alle 04:13 di una domenica notte, che era il momento esatto in cui era avvenuto il fatto.

Lena, che non voleva parlare delle sue difficoltà a dormire e della sua ansia, sollevò lo sguardo verso la finestra del settimo piano dove si scorgeva il baluginio dello schermo di suo figlio. Non si è neppure accorto che mi sono precipitata fuori, pensò, non sa che qualcuno è morto sotto alla sua finestra. Fu colta dalla voglia di tornare di sopra e strapparla dal computer, per trascinarlo fuori, in quella maledetta notte d'aprile troppo fredda, e mostrargli quello che era successo. Esiste una realtà, e talvolta è persino troppo orrenda, ma è quella in cui viviamo, ficcatelo in testa! E poi lo avrebbe abbracciato, lo avrebbe abbracciato come quando era piccolo.

Uffe Rainer si ritirò dentro al portone quando vide i lampeggianti dell'auto della polizia invadere il cortile. Seppur da una certa distanza, aveva visto quello che avevano visto tutti: una donna che era caduta su una piccola recinzione in legno ed era morta in mezzo a tutti loro, in quel cortile ben curato tra due enormi condominii a forma di banana in Aspnäsvägen a Jakobsberg.

Sembrava tutto quanto uno stramaledetto film. Osservò i capelli della donna sparsi sulla macchia scura, un piede nudo che puntava verso l'alto. Di lì a poco sarebbe stata portata via su una barella, la polizia avrebbe tracciato dei contorni con il gesso dov'era giaciuto il suo corpo e non l'avrebbe vista mai più.

L'autoradio si stava avvicinando facendosi strada tra i cespugli sparsi e le biciclette rimaste fuori tutto l'inverno. Solcò il prato in linea retta affondando nella poltiglia fangosa e si arrestò. Scesero due poliziotti.

Uffe Rainer si voltò bruscamente e rientrò nel portone. Fu una reazione istintiva. Accompanò la porta perché non si sentisse lo scatto della chiusura.

Quando giunse di sopra al decimo piano sentì il bisogno di avvicinarsi alla porta di lei. Avrebbe tanto voluto posare la mano sulla maniglia, aprire e vederla dormire là dentro.

N. Holm, c'era scritto sulla cassetta delle lettere. Non Eriksson, che era il cognome di Charlie. Sapeva che aveva preso l'appartamento in subaffitto a nero dai parenti di Nanna Holm, che era ricoverata in una casa di riposo ormai da alcuni anni. Charlie aveva fatto promettere a Uffe di non rivelare questo segreto a nessuno, altrimenti sarebbe stata costretta ad andarsene. Le sue bugie erano piccoli tesori che lui teneva celati agli occhi del mondo.

Una volta nel suo appartamento, richiuse in fretta la porta e scacciò la calopsite che voleva posarglisi sulla spalla. Offeso, il pappagallo che portava il nome del gruppo punk degli Ebba Grön svolazzò in alto, andando ad appollaiarsi sulla rastrelliera per cappelli: «Ottocento gradi», strillò parodiando uno dei testi della band, «fidati di me».

«Chiudi il becco», sibilò Uffe Rainer.

«Chiudi il becco, Major Tom», gli fece eco Ziggy Stardust dal salotto. Il pappagallo cenerino dalla coda rossa era appollaiato nella sua postazione preferita sopra al lampadario, ma Uffe non riusciva a scorgerlo nel buio. Cercò a tentoni nella libreria. Prese il binocolo e si posizionò accanto alle vecchie tende a fiori che erano rimaste lì da quando sua madre era morta quattro anni prima e lui aveva ereditato tutto.

L'ambulanza era entrata nel cortile. Sopraggiunse un'altra auto. E altri due poliziotti. Con il binocolo vide diversi volti rivolti all'insù, con le bocche spalancate. Alcuni indicavano dritto verso la sua finestra. O forse accanto, in direzione del balcone di Charlie? Del fumo saliva verso il cielo, evidentemente doveva esserci un incendio da qualche parte in lontananza. Il personale dell'ambulanza coprì il corpo di Charlie con un telo. Quella fu l'ultima volta che la vide.

Uno dei vicini si staccò dal gruppetto che si era radunato dabbasso. Uffe riconobbe la calvizie lucida di quel vecchiccio irascibile di Reinikainen. Abitava nel suo stesso edificio, al terzo piano o giù di lì, e proprio in quel momento stava passando davanti alla polizia per entrare nel palazzo.

Uffe abbassò il binocolo. Presto avrebbe sentito il ben noto cigolio del meccanismo dell'ascensore.

Di sotto l'ambulanza fece marcia indietro per uscire dal cortile. Non l'avevano portata via. Sapeva cosa questo voleva dire. *Sine spe*. Senza speranza.

«Si muore di freddo», sbraitò Ebba Grön quando Uffe tornò nell'ingresso. Lo fece scendere dalla cappelliera e lo chiuse nella camera da letto. Gli ci erano voluti quasi due anni e chili di manigime per insegnare le basi dei testi degli Ebba Grön al pappagallo,

un vero e proprio uccelletto punk, con quel ciuffo giallastro irto sopra la testa. «Fidati di me, fidati di me». Le sue proteste adesso si udivano solo debolmente attraverso la porta.

Prese una manciata di volantini pubblicitari dalla cesta della carta sotto alla rastrelliera, li arrotolò e li infilò nella buca delle lettere, in modo da creare una fessura da cui potessero penetrare i rumori provenienti dalle scale. Poi si acquattò sul pavimento accanto alla porta d'ingresso e sentì l'ascensore che si arrestava e i pesanti passi sul pavimento lucido all'esterno.

«Allora questo qui è morto?», Ariel tirò un rametto molto resistente, strattonandolo con forza, come se l'albero le negasse qualcosa a cui aveva diritto.

«No, tesoro mio, è vivo e vegeto», disse Helene indicando le gemme che spuntavano tardive.

Prese le mani della bambina e le riscaldò sfregandole tra le sue.

«Forse adesso dovremmo tornare dagli altri?».

In basso, sul prato vicino alla spiaggia, la catasta di ciarpame che doveva essere un tributo alla primavera non faceva che crescere. Arbusti e vecchi alberi morti durante l'inverno, mucchi di foglie secche dell'anno passato e cianfrusaglie varie che venivano dalle pulizie fatte nelle case estive. Il fiordo si stendeva nel suo azzurro scintillante a una temperatura di sette gradi, stando a quel che aveva detto Malte, che come prima cosa correva sempre sul molo per controllare il termometro fissato a una boa. Helene lo guardava trascinare un'asse della lunghezza di qualche metro verso il mucchio di ramoscelli, quando sentì squillare il cellulare.

«Fa' attenzione che non ci siano dei chiodi», gli urlò, mentre pensava che avrebbe dovuto spegnere il telefono perché non disturbasse quella sensazione di contatto con la natura.

«Parlo con Helene Bergman?».

Una voce sconosciuta, molto formale.

«Sì, sono io».

Helene non riuscì ad afferrare il nome, ma solo ciò che venne dopo. «...della polizia di Norrort».

«Mi scusi, posso sapere il motivo della sua chiamata?».

Voltò la schiena alla brezza leggera. La zona di Norrort, ebbe

il tempo di pensare, includeva forse anche Norrtälje? Roslagen e Vaddö, Nyby, dove si trovava adesso? Era forse successo qualcosa alla loro residenza estiva, a Jocke? Era rimasto nella casa per riparare le tubature dopo i danni provocati dal freddo invernale. Arrivò a pensare al pericolo di incendio, ma in tal caso era quasi sicura che avrebbe dovuto scorgere il fumo sopra gli alberi.

«Preferiremmo non dare certe notizie per telefono. Abbiamo cercato di rintracciarla al suo domicilio, ma non c'era nessuno. È sola?»

«Perché me lo chiede?».

Helene si avvicinò al molo perché nessuno potesse sentirla, allontanandosi dal luogo della festa, dove si erano radunati una ventina di residenti e di vacanzieri, senza contare i bambini. Non conosceva bene nessuno di loro, nel senso che non erano persone che frequentava regolarmente, ma ovviamente si salutavano quando si incontravano fuori e partecipavano insieme alle attività cittadine, alla notte di Valpurga, alla festa di mezza estate, e alla riunione annuale del paese, quando ne avevano la possibilità. Qualcosa nel tono del poliziotto le diceva che si trattava di una notizia spiacevole, la sola presenza di un pubblico ufficiale al suo cellulare di domenica ribaltava ogni ordine prestabilito e questo la portò a voltarsi verso il mare, che catturava ogni suono e dove nessuno avrebbe potuto vedere il suo viso.

«Si tratta di Camilla».

«E chi sarebbe, mi scusi?»

«Sua sorella».

«Ah, sì».

Helene sentì pronunciare di nuovo quel nome, Camilla Eriksson, e poi le parole che seguirono. Si accasciò sul molo, insensibile al freddo del legno. Morta. Era una parola così strana, così breve. Pochissime sillabe, come se ci fosse bisogno di liquidarla alla svelta, in un attimo, dopo cui tutto cambiava. La voce continuava a parlare. Diceva qualcosa a proposito di un balcone. Che le circostanze non erano ancora ben chiare.

«Signora Bergman, è ancora lì?».

Helene abbassò lo sguardo sull'acqua, su una boa che ondeggiava

va. La catena cigolava sotto la spinta di quel movimento. La sua stessa voce sembrava provenire da un luogo al di fuori di se stessa.

«Mi scusi... penso sempre a lei come Charlie. Per questo non avevo capito».

«Avremmo bisogno di farle qualche domanda. L'ideale sarebbe che lei potesse fare un salto alla centrale di Sollentuna, ma caso mai potremmo chiedere a qualcuno della polizia locale di venire da lei. Se ho ben capito, lei adesso si trova a Vaddö, nel comune di Norrtälje, non è così?»

«Ma non riesco a venire da voi adesso». Osservò la catasta del falò del Primo maggio, i rami sporgenti che spuntavano verso l'alto come in un gigantesco nido d'uccelli. Non avrebbe mai permesso alla polizia di entrare nella loro vita mandando in frantumi l'idillio dei bambini e l'ambiente protetto che aveva costruito intorno a loro. Le tradizioni che si ripetevano anno dopo anno. Vide Ariel e un'altra bambina che lanciavano intorno a sé delle foglie secche, ridendo. Jocke avrebbe potuto restare con i bambini. Lei poteva prendere l'autobus per andare in città. Se fosse scesa a Mörby o all'ospedale di Danderyd, avrebbe certamente trovato dei collegamenti per Sollentuna.

«Volevo solo dire che... in fondo è la notte di Valpurga».

Attimi di silenzio. Avrebbe desiderato avere davanti a sé un orizzonte aperto, ma le isole chiudevano l'insenatura con i loro boschi. Come poteva pensare a cose simili come festeggiare la notte di Valpurga? Che opinione si sarebbe fatto di lei il poliziotto il cui nome non aveva afferrato e che non voleva neppure sapere? Ciononostante c'era qualcosa che contava di più in quel preciso momento, mentre tutto crollava dentro di lei: l'importanza di aggrapparsi alle certezze. Non poteva andarsene. C'erano un falò da accendere e canzoni da cantare. E tra l'altro l'assemblea cittadina aveva organizzato una lotteria. La sua famiglia aveva contribuito con sacchetti di dolciumi da mettere in palio e i bambini volevano tanto vincere per recuperarli.

Si schiarì la voce.

«Può andar bene se vengo domani?».

Al crepuscolo il falò della notte di Valpurga fu acceso, poco prima delle nove di sera, quando la luce primaverile mutava verso il blu. Alcuni dei membri del consiglio cittadino giravano intorno spruzzando un liquido infiammabile, il fuoco attecchì e si levarono le fiamme. Dovettero arretrare di un paio di passi per il calore. Il fiordo si oscurò, la legna crepitava e scoppiettava, i canti risuonavano alti e chiari. *I cumuli di neve si sciolgono e muoiono... il cielo sorride nelle chiare sere primaverili, il sole bacia la vita nei boschi e nei laghi...* Un paio di donne del posto facevano parte del coro della chiesa. Con i volti ardenti, intonavano note alte che danzavano con le fiamme verso il cielo nero. Il ricordo di un falò di primavera di tanto tempo prima: le fiamme avevano attecchito al suo piumino e sua sorella maggiore l'aveva colpita agitando le braccia, Helene non faceva che urlare, e Camilla aveva percosso il piumino finché le fiamme non si erano spente. In seguito in quel punto era rimasto un buco annerito. Ricordava che era accaduto a Kvarnbacken, a Jakobsberg, con l'imponente mulino come un'ombra contro il cielo della sera, e ricordava il freddo quando era stata costretta ad allontanarsi dal fuoco, la mano che l'aveva trascinata via. *Presto l'estate giungerà in ondate color porpora, intessuta d'oro e cangiante d'azzurro...*

Ariel era attaccata alla sua gamba, infagottata come se fosse ancora inverno, Helene le cingeva le spalle, finché non cominciarono a farle male le braccia e si rese conto di stringerla troppo forte. Malte scorrazzava qua e là, cercando di calpestare le faville che volavano via. Della morte non sapevano niente.

Sì, sto arrivando! Salve, venti gioiosi, alla campagna, agli uccellini...

Non era riuscita a decidersi a raccontare niente, né a loro, né a Jocke. Avevano mangiato gli hamburger che Jocke aveva grigliato all'aperto. Poi avevano arieggiato i letti e pulito gli escrementi di topo rimasti dall'inverno. Helene aveva detto che sarebbe dovuta andare in città per lavoro il giorno seguente. Come avrebbe potuto spiegare una cosa del genere ai bambini, cosa poteva dire loro?

«Mi dispiace tesori miei, ma vostra zia è morta».

Cosa? Ma noi non abbiamo mica una zia!

«Mi dispiace», disse il poliziotto che si sedette di fronte a lei. Si chiamava Aurek Krawczyk, era alto più di uno e novanta e dovette ripiegare le gambe per trovare posto. La scrivania era in rovere, di quella triste tonalità che si trovava solo negli edifici pubblici. Delle quattro sedie presenti nella stanza non ce n'erano neppure due uguali.

«Il cadavere è stato trasferito all'Istituto di Medicina Legale di Solna», disse abbassando lo sguardo sui documenti.

«Devo...?».

Era quello a cui aveva pensato sull'autobus che avanzava rumoroso sull'autostrada verso la città: avrebbero preteso una cosa simile da lei? Entrare in una gelida stanza, si immaginava l'eco all'interno, e il freddo. Forse avevano acceso delle candele intorno al feretro, con un lenzuolo da sollevare, e lì ci sarebbe stato il volto contuso di Charlie e quegli occhi che l'avrebbero osservata con sguardo vuoto, accusandola per un'ultima volta.

Eccoti, allora sei venuta. Era ora, accidenti.

L'uomo sorrise e le porse un bicchiere di carta con del caffè macchiato. Il calore del suo sguardo sembrava sincero.

«Non c'è bisogno che la identifichi», disse, «sono cose che si facevano in passato. Sappiamo che è lei».

Aprì una cartella che aveva davanti ed estrasse una fotografia. Charlie era rivolta altrove, per metà di profilo. Quella fotografia doveva essere stata scattata diversi anni prima. In posa davanti al fotografo, Charlie sembrava voler imitare il personaggio di un film classico e ci riusciva con successo. Aveva un che di irregolare intorno agli occhi che le conferiva una bellezza particolare, uno sguardo

perso in lontananza che poteva essere inteso come profondo, ma anche come assente.

«L'autopsia richiederà qualche giorno. Riceverò il verbale della scientifica nell'arco della giornata».

«Okay».

Okay? Poteva considerarsi una risposta? Helene cercò un punto su cui fissare lo sguardo. Le tapparelle erano sciupate, la finestra non era ancora stata ripulita dopo l'inverno. Quando fuori comparve il sole, notò la polvere e lo smog che si erano appiccicati al vetro. Che reazione si aspettava da lei il poliziotto? Le faceva male la mascella a forza di serrare i denti. Non poteva manifestare la propria rabbia, non poteva lasciarla sfogare: dovevi proprio trascinarci qui alla fine, obbligarmi a entrare in una maledetta centrale di polizia! Il primo di maggio! Poi le balenò nella mente, quasi impercettibile, il flash di un ricordo a cui non pensava da molto tempo, proprio un primo maggio, o meglio la sensazione di un primo maggio, in cui erano state nel centro di Stoccolma per una manifestazione, insieme a Barbro, la loro madre affidataria. Non dovevano avere più di otto e dieci anni, c'erano l'allegria della festa e la primavera nell'aria e dopo avevano pranzato al ristorante cinese di Drottninggatan. Banane fritte e gelato alla vaniglia, il tutto in quella stessa giornata. Le venne in mente che aveva visto dei giovani alternativi con degli striscioni arrotolati quando era scesa dall'autobus nel centro di Sol-lentuna poco prima. La gente faceva ancora manifestazioni. Contro che cosa? O in favore di cosa?

«Quando ha avuto l'ultimo contatto con sua sorella?»

«Non so... qualche mese fa, o forse più. Mi telefonò».

«Le sembrò depressa?»

«No... per lo meno non credo, direi piuttosto paranoica, casomai. Forse. A volte capitava che avesse delle fissazioni».

Il poliziotto annuì e sfogliò i suoi documenti. Helene sorseggiò il caffè macchiato. Lo aveva chiesto nero, ma non le era sembrato il caso di reclamare, non si trovava certo in un bar.

«Lo aveva già fatto altre volte», disse.

«Cosa?»

«Cercare di togliersi la vita».

Una folgorazione improvvisa: quello che dirò adesso sarà tutto ciò che sapranno di mia sorella. Verrà scritto in quei documenti, nei sistemi informatici delle autorità e resterà scolpito nella pietra per tutto il tempo a venire.

«L'appartamento era aperto», disse il poliziotto. «Sua sorella aveva l'abitudine di chiudere a chiave?»

«Non lo so. Charlie... Camilla non è esattamente un tipo attento. È possibile. Che non abbia chiuso a chiave, voglio dire. Perché?»

«La pattuglia non ha rinvenuto nessun cellulare nell'appartamento. Ne aveva uno?»

«Certo che lo aveva. Lo hanno tutti, no?»

«Lei ha il numero?»

«Sì». Helene chinò il capo e frugò nella borsetta. Sentiva che il poliziotto la osservava mentre estraeva il telefono, forse le leggeva nell'animo. Chissà se imparavano a sviluppare simili capacità? Scorse la lista dei contatti, fino ad arrivare alla lettera C, benché lì il numero non ci fosse. Era stato cancellato. Ricordava il lieve senso di liberazione che aveva provato eliminandolo, il pensiero che avrebbe dovuto farlo molto tempo prima.

«Deve essere sparito quando ho cambiato telefono», disse.

«Dunque non eravate molto in contatto?»

«No, non molto».

«Avendo il numero potremmo trovare il suo operatore più in fretta, forse suo marito o qualche parente...».

Non udì il resto della frase. Solo la voce di Charlie, l'ultima volta che l'aveva chiamata.

All'improvviso la sentiva così forte. Non dentro di sé come verrebbe da pensare, ma fuori, come se sua sorella si trovasse nella stanza e la riempisse con la sua imponente presenza. Helene dovette voltarsi. Il sole fuori era sparito e il cielo era di un color grigio sporco, si premette una mano sulla bocca per respingere le lacrime giù nello stomaco.

Era stato un mese prima? No, di più, forse sei settimane, in quelle fredde giornate di metà marzo quando l'inverno sembrava di nuo-

vo alle porte. La città ricoperta dalla neve, quel silenzio ovattato e la consapevolezza che lo spazzaneve sarebbe arrivato presto a fare baccano il mattino successivo e che magari l'avrebbe svegliata prima delle sei, con l'irritazione che non faceva che aumentare, perché, se non dormiva le sue sette ore, l'equilibrio della giornata veniva sconvolto. Con gli anni aveva imparato che una vita funzionante dipendeva in gran parte dall'equilibrio e dal suo mantenimento. Dal fatto di sapere quando la cena sarebbe stata in tavola, quanti minuti ci volevano per accompagnare i bambini a scuola in orario, di riuscire a farsi la doccia prima di svegliarli, con i vestiti che aveva preparato la sera prima.

E poi quella chiamata, come un fulmine a ciel sereno. Helene era stata costretta a gettarsi giù dal letto perché la suoneria non svegliasse anche i bambini, con le palpitazioni che le provocavano sempre certe situazioni. Aveva sentito all'altro capo la voce di Charlie, che aveva un timbro più scuro della sua.

Mio Dio, ma non sono ancora le undici! A che ora vai a letto? Vuoi sprecare la tua vita dormendo?

E poi le sue chiacchiere sconclusionate. Era di nuovo persa tra i vecchi ricordi, la loro madre, l'Argentina e un nome che le avevano dato, lei sapeva che... be', qualche stupidaggine delle sue. Tornava sempre a vaneggiare sugli stessi argomenti, benché Helene le avesse detto già diversi anni prima che non era interessata, che non ne valeva la pena. Arrivava un giorno in cui bisognava crescere e lasciarsi alle spalle l'infanzia e quel giorno era passato già da molto tempo ormai.

È solo che avrei bisogno di avere un po' di soldi in prestito, prometto di raccontarti...

Helene aveva scagliato via il telefono nel mezzo di quella frase. C'era un limite a tutto. Aveva detto a Charlie di non telefonare più se prima non la piantava con quelle sue folli fantasie. Prima o poi bisognava costruire delle difese intorno a sé, per non lasciarsi sfruttare. Aveva smesso di dare in prestito soldi di cui non rivedeva neppure l'ombra di uno spicciolo.

Aveva veramente lanciato il telefono?

Helene tastò dentro la borsetta in cerca di un fazzoletto e si soffiò il naso.

«Mi scusi», disse con voce sommessa.

Il poliziotto lasciò che finisse di soffiarsi il naso.

«Abbiamo rinvenuto alcuni medicinali nell'appartamento», disse poi. «Queste le conosce?».

Aurek Krawczyk spinse verso di lei sulla scrivania una confezione di pasticche. Helene lesse: Flunitrazepam.

«Appartiene al gruppo delle benzodiazepine, sarebbe a dire calmanti che vengono prescritti contro l'ansia e l'insonnia. Ne viene fatto uso anche per rendere più sopportabile l'astinenza o per potenziare gli effetti dell'alcol. Il preparato in questione andava prima sotto il nome di Rohypnol, di cui immagino abbia sentito parlare».

Helene fissò il lungo nome sulla scatola, e le cifre, 0,5 mg.

«È quella che viene chiamata droga da stupro?»

«Esatto, ma viene usata anche in senso opposto». Voltò la scatola che teneva tra le mani. «Si può dire che questo farmaco attutisce le sensazioni e annienta la paura. È molto usato tra i criminali, da assumere subito prima di commettere uno stupro. Tuttavia, per la maggior parte delle persone c'è una bella differenza tra entrare in una banca armati o picchiare a morte il proprio prossimo. Sua sorella faceva uso di droghe, era coinvolta in qualche affare?»

«Mi sta chiedendo se era una delinquente?»

«Non so, lei che ne pensa?»

«Non direi... Ha qualche importanza?».

Helene sbirciava il badge, ma non riusciva a capire in che ordine dovessero stare le consonanti del cognome del poliziotto. L'uomo dimostrava una decina d'anni meno di lei, non doveva arrivare ai trenta. Le sembrava che avesse un'aria stanca, ma tutti lo erano in quel periodo dell'anno. Per qualche strano motivo le venne da pensare alle primule, che stavano per sbocciare alla loro casa per le vacanze prima che arrivasse l'ultima ondata di freddo.

La sensazione che Charlie la osservasse da sopra la spalla, *sparlerai di me adesso?*

«Charlie... voglio dire Camilla, a volte era ossessionata da alcu-

ne cose... C'erano dei momenti in cui perdeva veramente il senso della realtà, è sempre stato così da quando riesco a ricordare. Deve dipendere dal fatto che la nostra madre biologica è scomparsa precocemente».

Dovresti smetterla di chiamarmi Camilla, è un nome che mi ha dato qualcuno che non sapeva chi sarei diventata.

«Ing-Marie Sahlin», lesse il sovrintendente tra i documenti, «è registrata come non reperibile».

«Perché non riuscirono ad accertare la sua morte. Molto probabilmente partì per il Sud America e scomparve quando mia sorella aveva cinque anni. Io ne avevo tre. All'epoca erano già separati, i miei genitori».

«Oh, capisco». Il poliziotto apparve quasi turbato, ma poi la curiosità si risvegliò nel suo sguardo. Helene, invece, provava una totale indifferenza di fronte a certi argomenti, a quel desiderio di andare a scavare nel passato, di riportarlo alla luce esaminandone ogni dettaglio. Vedere una testa che si inclinava lievemente con fare compassionevole. Era uno dei motivi per cui aveva smesso di parlarne diversi anni prima. Non c'era bisogno che la gente sapesse tutto di lei. La loro madre era scomparsa, ma avevano avuto una madre affidataria che aveva fatto tutto ciò che aveva potuto, aveva portato regolarità e ordine nelle loro vite, si era presa cura di loro. Barbro le aveva amate come se fossero state le sue figlie. Se Charlie fosse stata presente, l'avrebbe contraddetta, però non c'era.

«Mia sorella vive... viveva dentro a una fantasia che si era creata su se stessa e sul mondo, non aveva una chiara concezione dei limiti». Helene toccò la scatola delle pasticche. «Era forse per questo che prendeva certa roba».

«Il problema di queste pasticche», disse Krawczyk, «è che non sono state prescritte da un medico, non c'è una ricetta. Deve averle ottenute in maniera illegale».

«Di questo non so niente».

Helene lanciò un'occhiata alla fotografia rimasta sulla scrivania. Lo sguardo di sua sorella che si perdeva in qualche luogo al di là del tempo e dello spazio.

«Abbiamo contattato la proprietaria dell'appartamento...». Sfolgiò le sue carte. «...O a essere più precisi il figlio della proprietaria, Ingvar Holm, che è l'esecutore testamentario. Sostiene di non aver mai saputo che sua sorella viveva lì. Lo aveva preso in subaffitto da terzi, il che contravviene al regolamento condominiale. Holm pretende di avere accesso immediato all'appartamento, ma gli abbiamo detto che dovrà aspettare finché non ne sapremo di più».

Il sovrintendente spinse verso di lei una chiave e un modulo.

«Molto probabilmente toglieremo i sigilli domani, i tecnici della scientifica hanno finito il loro lavoro nell'appartamento».

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Solo che, nel caso in cui si tratti di un delitto, abbiamo raccolto gli eventuali indizi. Naturalmente potremmo contattare altri parenti se ce ne fosse bisogno».

«Grazie. Me ne occuperò io».

Helene avvicinò a sé il modulo, lo firmò, e soppesò la chiave nella mano. Non sapeva neppure che Charlie abitasse lì prima di sentire il poliziotto menzionare l'indirizzo per telefono. Ricordava l'immagine di condomini alti che si innalzavano sulla cima di un'altura.

«Ci faremo sentire non appena sarà stata installata una normale serratura, così potrà entrare per prendere le cose di sua sorella».